

Paolo Pietrangeli e la TV in ascolto

Valdo Gamberutti

Ricordandolo, si è scritto che – tra le altre cose: canzoni, libri, film – Paolo Pietrangeli aveva “fatto la televisione” per molti anni.

Ma è stato detto poco, o per niente, come l’avesse fatta, la televisione.

Forse perché irrimediabilmente domestici, i programmi televisivi – specie quelli a cadenza quotidiana, a lungo praticati da Pietrangeli – si offrono bene alla rimozione in blocco, alla cancellazione istantanea.

Si fanno, si vedono, si dimenticano.

E nella velocità del rapporto con chi guarda, in una prassi da digestione rapida, c’è anche l’elastica virtù propria del mezzo, autoalimentata sportivamente dai suoi stessi artefici (“La TV bisogna farla presto e male”, chiosava Gianni Boncompagni, anche lui *praticone* dei programmi quotidiani).

Pietrangeli aveva così inquadrato il suo lavoro di regista per il piccolo schermo: “Nel cinema, anche il più *scrauso* dei registi è il *dominus*, il padreterno; in televisione è un tecnico o poco più. È su quel poco più che si gioca la partita”.

E il poco più su cui ha giocato Pietrangeli è l’ascolto.

Per essere precisi: *il piano d’ascolto*.

Ovvero: l’immagine, la faccia, l’espressione di chi – ad esempio durante un *talk show* – non parla ma sente gli altri parlare.

È attento o si distrae. Ride o arriccchia le labbra. Sgrana gli occhi o li fissa su un punto.

Reagisce, insomma, raccogliendo le idee per una risposta, trattenendo la tensione, commuovendosi o sbilanciandosi in avanti.

Un essere umano che ascolta racconta sempre qualcosa.

Mentre chi parla, spesso, non racconta niente.

È questa la non piccola e sistematica intuizione della regia televisiva di Pietrangeli.

Chiamiamolo pure: lo stile.

Aspettare, prevedere e, quindi – di nuovo – ascoltare.

La forma del *Maurizio Costanzo Show* – da lui diretto per oltre vent’anni – si è e costruita, puntata dopo puntata, attraverso il suo occhio: il suo personale modo di *staccare* le camere, creando, grazie alla scelta di non inquadrare (necessariamente) chi parla, uno slittamento, una sfasatura persistente.

E, in maniera indissolubile, quell’occhio e quel modo, hanno orientato e fissato anche il contenuto del programma.

La conduzione di Costanzo, appollaiato sullo sgabello accanto – quasi dietro – agli ospiti, vigile e sornione, tra un silenzio e un ammicco, una domanda accennata e un rimbrotto, trovava in Pietrangeli la sponda precisa, la risoluzione perfetta.

Dalla sua postazione, Pietrangeli anticipava le mosse, suggerendo nuovi percorsi possibili, sviluppi, rilanci.

Lavorando di *sbieco* – come il suo conduttore – coglieva il vorticoso incrocio dei non detti, “pescando” sui volti e sui corpi ciò che il linguaggio verbale non sapeva, o non poteva, restituire.

La tessitura parallela delle intenzioni – nascoste od esplicite – dei partecipanti, creava lo spettacolo.

Uno spettacolo dell’ascolto.

L’opposto speculare – se ci si pensa – del *talk show* comunemente inteso.

Che è, alla lettera, lo spettacolo della parola.

Ecco, nello spostamento di asse, di fuoco, di campo (tecnicamente: un controcampo), inciso da Pietrangeli nella sostanza della TV della *chiacchera*, c’è l’impronta di una presa di posizione, dettata dal gusto, dall’istinto, e da una storia personale che, anche dal *margin*e, non riusciva a non manifestarsi.

L’imperio dell’*immediato* accoglieva il senso di una mediazione continua.

L’*altro* (quello che tace, quello che attende) conquistava spazio, neutralizzando con il solo – insistito – mostrarsi, l’eccesso del “detto” e del “contraddetto”.

Chi stava zitto, o si preparava a parlare, aveva maggiore forza, interesse, momento, rispetto a chi non smetteva di farlo: se non è una tacita, ma evidente, ribellione a delle regole imposte, senza dubbio si tratta di un seme gettato con finta casualità, con accorta noncuranza.

All'interno dell'infinita galleria di volti muti e protesi, fermati in movimento da Pietrangeli – nell'atto necessario dell'ascolto – si annida la volontà testarda di una visione diversa.